

ANDREA DEGL'INNOCENTI

con la prefazione di Loretta Napoleoni

ISLANDA CHIAMA ITALIA

「STORIA DI UN PAESE CHE
È USCITO DALLA CRISI
RIFIUTANDO IL DEBITO」

Arianna Editrice

INDICE

Prefazione di <i>Loretta Napoleoni</i>	5
Introduzione.....	7
Alcune cose da sapere prima di iniziare	10
Capitolo 1 – L’ascesa e la caduta	12
1.1. A metà strada fra Europa e Usa.....	14
1.2. Un Paese tutto nuovo	16
1.3. Gli anni dello sviluppo	21
1.4. La nascita della società neoliberale.....	27
1.5. I discepoli islandesi di Milton Friedman.....	33
1.6. L’ascesa dei Nuovi Vichinghi.....	42
1.7. La nazione più felice del mondo.....	51
1.8. La grande bolla.....	53
1.9. Otto volte il mondo reale	65
1.10. Prove di crisi.....	71
1.11. Kreppa, il grande botto.....	75
Capitolo 2 – Ribellione	88
2.1. La rivoluzione ha inizio.....	90
2.2. Ritorno al passato	99
2.3. «Cade il governo!».....	102
2.4. La questione del debito lcesave	106
2.5. «Lottiamo contro il debito!»	111
2.6. «Non firmi, Presidente».....	121
2.7. I referendum	124
2.8. Cosa resta della rivolta.....	129

2.9. Una nuova Costituzione e libertà su Internet	134
2.10. Le elezioni politiche dell'aprile 2013.....	142
2.11. Un giudizio sul caso islandese.....	145
Capitolo 3 – Dall'Islanda all'Italia	153
3.1. Una lotta su tre livelli	154
3.2. Un cambiamento economico.....	160
<i>Monete locali e solidali: l'esempio di Arcipelago SCEC</i>	163
<i>Nuovi modelli economici</i>	167
3.3. Un cambiamento politico	169
<i>La battaglia per l'acqua bene comune</i>	176
3.4. Un cambiamento culturale	182
<i>Decrescita e "Città di transizione"</i>	187
3.5. Una precisazione: non torneremo al passato.....	190
3.6. «Uniamo i fronti!»	192
Conclusioni.....	196
I protagonisti	199
Bibliografia essenziale.....	202
Siti di riferimento	203
Ringraziamenti	204

DALL'ISLANDA ALL'ITALIA

Osservavo dall'alto l'Islanda scomparire oltre l'orizzonte curvo, poi dopo qualche ora di mare apparire l'Inghilterra, infine il continente. Tornavo in Italia con la testa piena zeppa di ricordi, nozioni, date, impressioni, ma senza alcuna risposta concreta alle tante domande che sapevo mi sarebbero state fatte, alle mille obiezioni. «L'Islanda non è l'Italia!», «come si può paragonare un Paese di 320mila abitanti a uno di 60 milioni?», «l'economia italiana è troppo devastata per riuscire a rialzarsi». Già, l'Italia non è l'Islanda. Il debito pubblico italiano è pari a 2mila miliardi di euro, il debito Icesave che gli islandesi si sono rifiutati di pagare non superava i 5 milioni. E poi ci sono lo spread impazzito, che fa crescere gli interessi sul debito, e mille problemi immensamente più complessi di quelli che poteva affrontare una nazione come l'Islanda. Ma dagli 8mila metri di altitudine in cui mi trovavo il mondo si vede in maniera più chiara e distaccata. Se ne percepisce la forma curva, quasi si intuisce la sua interezza sferica oltre l'orizzonte. E osservando il mondo da così in alto non ho visto altro che mare, rocce, montagne e vallate. Giuro. Nemmeno una traccia dello spread, né del debito, né degli otto mondi paralleli e virtuali che lo sovrastano. Il mondo visto dall'alto sembra molto più semplice, lineare e fisico di quello osservato ad altezza del suolo. Vedevo fiumi e città, potevo immaginare il lavoro degli esseri umani nei campi, negli uffici, le chiacchiere nei bar. Ma i flussi di denaro, quelli proprio non riuscivo a vederli né a immaginarli. Giunsi a una conclusione che sul momento mi apparve evidente, e che condividerò a costo di sembrare un novello Don Ferrante*: non esistono. Non esiste un debito perché è creato

* Trattasi del personaggio dei *Promessi Sposi* che, convinto in base alle proprie considerazioni pseudoscientifiche che la peste non esista, finirà per contrarre la malattia e morire a causa di essa.

come appendice immaginaria di una moneta che anch'essa perlopiù non esiste. Non esiste la moneta, perché viene inventata ogni volta che qualcuno ne richiede una somma, e ci viene concessa come prestito, dunque debito. Non esistono le enormi ricchezze che si creano dal nulla nel giro di poche ore, in seguito alle oscillazioni dei mercati. Non esistono tutti i bisogni che ci spingono a fare acquisti compulsivi, che finiscono per trasformare in merci persino noi stessi, costretti a posizionarci sugli scaffali dei vari mercati: del lavoro, dell'amore, della vita. Tutto questo groviglio di problemi non esiste, almeno visto dall'alto.

D'altro canto esistono, eccome, gli effetti concreti dell'enorme matassa inesistente. Povertà, disuguaglianza, guerre, distruzioni. C'è da ammetterlo, per essere cose inesistenti hanno conseguenze fin troppo palpabili. E allora che possiamo fare? Un buon punto di partenza potrebbe essere proprio riconoscere l'inesistenza di questi concetti. Illuminare la stanza e scacciare via i fantasmi. Opporre alla loro evanescenza risposte tangibili e concrete. Ripartire dalla terra che ci sta sotto i piedi, dalla strada sotto casa, riprendere possesso della realtà. L'esempio dell'Islanda è significativo – al di là dei numeri che la dividono dall'Italia e da realtà più simili alla nostra – perché rappresenta una risposta locale e concreta ad alcune problematiche globali: il debito, la crisi della democrazia, lo strapotere della finanza. Di seguito faremo una rassegna – incompleta e parziale – di altre risposte alla crisi, con l'obiettivo di creare un quadro organico che mostri come potrebbe funzionare diversamente questa società.

3.1. Una lotta su tre livelli

Che volto ha il potere nella società contemporanea? Come è fatto? Dove risiede? Se un tempo i palazzi del potere erano ben visibili, identificabili con le residenze di re e imperatori, in seguito all'avvento dei palazzi del governo e delle istituzioni statali, oggi l'indirizzo del potere è molto più incerto, difficile da identificare in maniera univoca. Questa incertezza relativa al "vero potere" ha dato adito al proliferare di una serie di teorie più o meno realistiche, ognuna delle quali è sicura di aver individuato in un determinato gruppo, setta o lobby, i padroni del mon-

do. In effetti sappiamo molto poco del potere attuale. Sappiamo solo che non risiede più nei palazzi che erano stati progettati per ospitarlo né risponde alle regole democratiche inventate per gestirlo. Potremmo quasi dire che esso non risiede affatto, si è svincolato dai luoghi fisici e ora fluttua lontano dalla vista e dalla portata di chiunque. Come afferma Bauman, oggi «il potere vero, capace di stabilire la portata delle scelte politiche, fluisce; grazie alla sua mobilità sempre meno vincolata, esso è praticamente globale; o meglio extraterritoriale»¹. La politica, che invece «rimane un fatto essenzialmente locale» ne risulta del tutto esautorata, al pari delle istituzioni locali. Il potere si è tolto la maschera del monarca e quella del dittatore. Dunque che volto ha oggi? Un discorso ricorrente vuole che il potere globale di oggi sia essenzialmente senza volto, e abbia le fattezze inafferrabili di quella sorta di divinità moderna chiamata *mercato*. Se in passato poteva sembrare tollerabile che una manica di individui prendesse decisioni per un'intera nazione, immaginare che lo stesso possa accadere oggi per il mondo intero fa rabbrivire. Dunque il discorso comune vuole che non ci siano individui in grado di prendere decisioni globali, e che i mercati siano una sorta di entità sovranaturale e incontrollabile, che sta al di sopra degli esseri umani ed è il frutto della somma di infinite variabili. Questa è in pratica la narrazione che il potere fa di se stesso. Ma come abbiamo visto nel primo capitolo (vedi 1.4.), un'idea del genere è presto smentita dal fatto che il potere economico mondiale è di fatto concentrato nelle mani di pochissimi individui, i quali dominano sui mercati e sono in grado con poche mosse di condizionare gli umori. Questi individui non rivestono cariche pubbliche, né sono personaggi pubblici, dunque si sa ben poco delle loro connessioni reciproche e delle decisioni che prendono in stanze d'albergo. Perciò, pur sapendo che esistono, continueremo di seguito a riferirci al concetto più astratto di "potere".

Ora, se non siamo in grado di identificare i volti del potere, possiamo tuttavia osservare il metodo con cui esso agisce sul mondo. Come ha fatto notare in un recente intervento il grande antropologo Marc Augé, il mondo contemporaneo è dominato a livello globale da un'oligarchia strutturata su tre sfere: economica, politica, scientifica:

Nel mondo globalizzato in rete, competenza scientifica, potere economico e potenza politica si concentrano in alcuni punti nodali. Quella che apparirà, che è già apparsa, all'orizzonte delle nostre aspettative, non è una democrazia generalizzata alla Terra intera, ma una oligarchia planetaria dominata da tutti coloro che si collegano, in un modo o in un altro, alla sfera del potere politico, scientifico ed economico, mantenuta e riprodotta dalla massa di utilizzatori passivi che sono i consumatori costretti a consumare, ma anche dalla massa immensa di tutti gli esclusi dal sapere e dal consumo².

Augé coglie a mio avviso un aspetto fondamentale del potere attuale: la complessità. Esso è composto da più sfere densamente connesse e – mi permetto di aggiungere – opera contemporaneamente su altrettanti livelli. È questo che lo rende così difficile da attaccare: ogni risposta che si incentri su uno solo di questi livelli sarà destinata nel tempo a fallire. Per una facilità di analisi, preferisco considerare la sfera scientifica enucleata da Augé come parte di una più generica sfera culturale. Dunque le tre macro-sfere del potere globale, che corrispondono in definitiva alle tre condizioni del vivere sociale dell'uomo, saranno le seguenti: politica, economia, cultura (le stesse utilizzate nel capitolo precedente per analizzare il meccanismo del debito). Quest'ultima tripartizione è stata usata recentemente dal giurista Gustavo Zagrebelsky, che ha definito le tre sfere i «pilastri della società»³. Esse mi paiono formare uno schema di base piuttosto funzionale per analizzare le varie forme con le quali agisce su di noi il potere.

Politica, economia e cultura sono i tre poli principali attorno ai quali si sviluppa la vita sociale di ogni essere umano. Essi sono presenti praticamente in ogni forma di società esistita: la politica si occupa di organizzare la vita in società, l'economia di distribuire le risorse fra i suoi membri, la cultura di tramandare la conoscenza. Una buona società dovrebbe riuscire a ben bilanciare l'influenza reciproca delle tre sfere. Purtroppo nella storia molte società hanno teso a spostarsi progressivamente verso uno di questi poli, dandogli maggiore importanza rispetto agli altri. Laddove a predominare è stata la sfera politica si sono formate dittature o regimi autoritari; se invece a prendere il sopravvento è stata quella economica si è avuta una plutocrazia; più rari i casi in cui è stata la sfera culturale a

dominare, ma potremmo ricondurre a questa eventualità le tecnocrazie, in cui il potere è gestito da individui con una conoscenza superiore agli altri su determinate materie.

La società contemporanea corrisponde per molti aspetti al secondo caso: il predominio dell'economia. Lo spostamento del baricentro verso la sfera economica è stato lento e progressivo, interrotto più volte da movimenti contrari e da resistenze locali, ma nel complesso inesorabile. Le origini del fenomeno si possono far risalire all'inizio dell'era industriale e all'aumento della produttività dovuto allo sviluppo della tecnica. Da allora in poi, per molti anni, l'espansione della sfera economica ha proceduto di pari passo con la ribalta delle cosiddette *corporation*, le grandi aziende. Queste nacquero negli Stati Uniti come associazioni di persone che ricevevano un appalto da uno Stato per svolgere una funzione specifica, con durata, scopo e libertà d'azione molto limitati, ma ben presto si liberarono dei vincoli imposti dagli Stati e dal potere politico per trasformarsi in vere e proprie istituzioni dominanti. Si pensi al quattordicesimo emendamento della Costituzione americana, il quale afferma che «nessuno Stato priverà alcuna persona della vita, della libertà o delle sue proprietà senza un giusto processo, né rifiuterà ad alcuno, nell'ambito della sua sovranità, la equa protezione della legge». L'emendamento fu approvato dopo la fine della guerra civile per garantire ai neri d'America gli stessi diritti dei bianchi, ma presto la Corte Suprema stabilì che una *corporation* poteva essere equiparata a una persona di fronte alla legge. Risultato: fra il 1890 e il 1910, dei 307 casi che si appellavano al quattordicesimo emendamento, 288 erano stati inoltrati da *corporation* e solo 19 da afroamericani. Da allora a oggi le *corporation* (che siano banche o multinazionali) hanno acquisito un potere crescente al punto da aver sovvertito completamente l'ordine sociale, economico e politico mondiale⁴.

Il fatto che la società contemporanea sia dominata dall'economia non significa che le altre due sfere siano scomparse: semplicemente sono state colonizzate dalla sfera economica ipertrofica e ora agiscono in funzione di essa, come quelle formiche della foresta pluviale brasiliana che, infettate da un fungo maligno, perdono il controllo della mente e del corpo e si dirigono come zombie verso un luogo adatto alla diffusione

delle spore del fungo. Dunque le due sfere-zombie politica e culturale continuano ad agire separatamente, ma lo fanno in funzione di quella economica. O, da un altro punto di vista, il potere (di radice economica), si è espanso prendendo possesso di politica e cultura e ora agisce su di noi sfruttando un'azione coordinata sui tre livelli. A livello generale affermare che il potere globale agisce su tre sfere significa che: agisce a livello economico, in quanto è riuscito a penetrare come mai prima d'ora nei circuiti locali, aprendo le economie chiuse degli Stati, arrivando a colonizzare persino i circuiti dei villaggi più sperduti; agisce a livello politico in quanto ha corrotto i governi nazionali e locali – in alcuni casi si è addirittura sostituito ad essi – per far approvare leggi favorevoli e plasmare la società a sua immagine e somiglianza; agisce a livello culturale quando colonizza l'immaginario collettivo diffondendo la cultura del consumo compulsivo, dell'individualismo, della competizione, del disinteresse verso gli altri e la società.

Prendiamo una grande multinazionale come la Coca-Cola, che incarna bene le caratteristiche del potere globale ed è di esso una delle tante rappresentazioni. Essa è un attore economico sia globale, perché è in grado di condizionare i mercati, che locale, perché giunge dall'alto a spezzare i circuiti locali, rimpiazzandoli; ma è anche un attore politico, che più volte ha interferito con le politiche nazionali di vari Paesi (soprattutto in Sud America e in Africa), ha favorito guerre e finanziato dittature. Infine è un attore culturale perché contribuisce alla diffusione di una particolare "cultura della vita", basata sull'usa e getta, sulla cattiva alimentazione, sui consumi, sul disimpegno, sul culto dell'abbondanza.

Ora questa triplice azione, ben visibile se la si osserva dall'alto, risulta decisamente più caotica vista dal basso. Nella vita di tutti i giorni abbiamo l'impressione di vivere in un mondo complesso e confusionario, spesso ingiusto e incoerente. A volte, fra i mille frammenti che punteggiano la nostra esperienza quotidiana, ci capita di sperimentare un'epifania. I punti si uniscono e per un istante siamo convinti di aver colto l'essenza stessa della società, di averne capito il senso, tutte le sue storture e incongruenze. Troviamo una nuova chiave di lettura che d'improvviso è in grado di spiegare tutto. Accade allora che dei fatti,

che fino a qualche istante prima ci apparivano privi di senso, ci appaiono ovvi o scontati, viceversa consuetudini comunemente accettate sembrano mostrarcisi per le aberrazioni che sono. Dunque ci indigniamo, ci spaventiamo, lottiamo, facciamo di tutto per cambiare lo stato delle cose, finché ci accorgiamo che i nostri sforzi rimbalzano contro i muri di gomma del sistema immunitario del potere: l'indifferenza generale, l'apatia, la frammentazione dei movimenti in lotta. Come mai? Lungi dal pensare di avere la soluzione in tasca, ho però l'impressione che il fallimento dei molti tentativi di scardinare dalla base il potere globale contemporaneo sia dovuto al fatto che le lotte risultano troppo spesso unidimensionali. Mi spiego. Vuoi per un sistema formativo sempre più settoriale e sempre più carente nel fornire una cultura generica, vuoi per la necessità umana di rifuggire la complessità in cerca di spiegazioni semplici e lineari, fatto sta che le epifanie, cui accennavo prima, sono in genere riferite ciascuna a uno, e uno soltanto, dei livelli in cui agisce il potere. Un economista che si accorga d'un tratto di quanto è assurdo il meccanismo di emissione della moneta e del debito ad essa connesso, sarà portato a ritenere che lì e solo lì alberghi il problema, e dunque a elaborare soluzioni incentrate su quel punto nodale, tralasciando il resto. Un uomo di cultura, o un ambientalista, scoprirà facilmente le storture legate a uno stile di vita consumistico, inquinante, a un modello sociale che incentiva la competizione piuttosto che la collaborazione, e troverà lì concentrato il male del mondo, penserà che la chiave di volta stia in un cambiamento culturale delle masse. Altri si concentreranno sulla politica, ne vedranno la corruzione, lanceranno crociate contro la casta ritenendo che una classe dirigente sprecona sia la causa della crisi attuale; oppure condurranno battaglie politiche convinti che sia quello il tasto giusto da premere per cambiare le cose. Chi ha ragione? Come è intuibile, tutti e nessuno. Ciascuno coglie una frazione del problema complementare alle altre, determinata dalla propria prospettiva. E al tempo stesso ciascuno è convinto di avere in tasca la verità assoluta, perché è sotto forma di verità assolute che si presentano le epifanie, e ciò mina sul nascere ogni possibile collaborazione, induce alla frammentazione. Riconoscere la natura complessa del potere e condurre

una battaglia coordinata sui vari fronti è, a mio avviso, l'unico modo per raggiungere dei risultati concreti e una consapevolezza collettiva. Di seguito elencheremo alcune realtà che possono rappresentare i tasselli di un mosaico ideale della lotta e del cambiamento sociale. Saranno suddivise seguendo le tre sfere di riferimento, sebbene molte di queste realtà abbiano aspetti relativi a più di una sfera, oppure capitì che battaglie culturali siano condotte con strumenti politici, battaglie economiche con strumenti culturali e così via. Ad ogni modo terremo come riferimento la sfera che appare predominante in ogni realtà.

3.2. Un cambiamento economico

«Siamo arrivati allo stadio supremo della mercificazione del mondo, dell'economicizzazione del mondo, dobbiamo diseconomicizzare. Non si tratta di pensare un'altra economia, si tratta di uscire dall'economia». A parlare è Serge Latouche, teorico della *decroissance*, movimento di cui ci occuperemo più avanti. L'ho incontrato a Rimini, dove si trovava per tenere una conferenza sulla decrescita al Festival Altrementi.

Generalmente tutto ciò è difficile da capire perché siamo colonizzati dall'economia nel nostro immaginario – ha proseguito. L'economia ci sembra una cosa del tutto naturale e indiscutibile, invece è un'invenzione molto recente e limitata. Dobbiamo fare una metanoia, un percorso al contrario, reincestrare l'economia nel sociale. Dobbiamo demercificare la terra, che non è una merce, e il lavoro, che fa parte dell'uomo, ritrovare un senso della vita al di fuori dell'economia. Io sono stato un economista e proprio per questo ho capito che l'economia era una costruzione artificiale.

Ma da cosa dipende l'enorme potere che l'economia e chi la controlla esercitano su di noi? Semplificando potremmo ricondurre la questione a due fattori. A livello macroscopico dipende dalla dimensione sempre più globale dei circuiti economici, dall'apertura delle economie nazionali al mercato globale, dal raggio geografico sempre più ampio delle monete. A livello microscopico, dalla quantità di "cose" che

nella nostra vita hanno assunto un valore economico, dunque vengono scambiate tramite moneta. Vista così, possiamo facilmente dire che la società attuale è una sorta di paradiso terrestre per i padroni dell'economia. Quasi ogni elemento della nostra vita è stato mercificato. Persino le cose più essenziali: l'acqua, le sementi, le basi della vita stessa con la mappatura proprietaria del genoma umano e il copyright su alcune forme viventi come batteri o virus. Ma forse l'esempio più eclatante è un altro, riguarda qualcosa che mai e poi mai i nostri antenati avrebbero immaginato si potesse mercificare: un'idea.

Se c'è una cosa che la natura ha reso meno soggetta di altre alla proprietà esclusiva, questa è l'azione della capacità di pensare, chiamata idea, che un individuo può possedere in modo esclusivo finché la riserva per sé, ma nel momento in cui è divulgata si fa inevitabilmente strada verso tutti, e chi la riceve non può disfarne [...]. Che le idee debbano liberamente diffondersi dagli uni agli altri nel mondo per l'istruzione morale e mutua e per il miglioramento delle loro condizioni, [...] sembra che sia stato appositamente e benevolmente predisposto dalla natura. L'invenzione non può allora in natura essere soggetta alla proprietà⁵.

Queste parole sovversive non sono uscite dalla bocca di qualche estremista, bensì da quella di uno dei padri della Costituzione degli Stati Uniti d'America, Thomas Jefferson. Erano i primi dell'Ottocento. Per capire quanto le cose siano cambiate da allora, e quanto abbia progredito la mercificazione della vita e del mondo, basta leggere le parole di un altro americano, a noi contemporaneo. Thomas A. Stewart, editor della nota rivista «Fortune»:

La ricchezza è il prodotto del sapere. Il sapere è diventato capitale intellettuale. Sapere e informazione – e non soltanto il sapere scientifico, ma le notizie, i consigli, l'intrattenimento, la comunicazione, i servizi – sono diventati le principali materie prime dell'economia e i suoi prodotti più importanti. Il sapere è quel che compriamo e vendiamo. Il capitale fisso oggi necessario per creare ricchezza non è la terra, né il lavoro fisico, né le macchine utensili, né gli stabilimenti: è un capitale fatto di conoscenza⁶.

Se a livello microscopico, di individui, il potere economico è penetrato così a fondo, anche a livello macro le cose non gli vanno poi così male. Sul Pianeta sono ormai ben pochi i Paesi che sono rimasti impassibili al canto delle sirene dei mercati globali; i più si sono aperti come vongole al primo calore della padella, attirati dalla promessa di un accesso facile al credito e un rapido sviluppo. Monete come il dollaro o l'euro hanno ormai una portata globale e vengono accettate come mezzo di scambio, o utilizzate come riserva, in quasi tutti i Paesi. E in pochi sembrano preoccuparsi dei metodi di emissione e gestione delle stesse. Una gestione che, come abbiamo visto, avviene per conto di privati, che traggono da essa enormi benefici e ricchezze.

Un cambiamento nel sistema economico non può non passare per un cambiamento del sistema di emissione della moneta. Lo stesso Serge Latouche me lo ha confermato: «La moneta è un bene comune, uno strumento utile per favorire la socialità. Diventa pericolosa se è strumentalizzata per accumulare. Deve essere limitata a uno strumento di scambio, misura di valori. Alcuni filosofi greci ebbero un'intuizione geniale quando sostennero che fare denaro con denaro avrebbe distrutto la società. Non avevano conosciuto il capitalismo ma l'avevano anticipato, in un certo senso, dicevano che non si doveva imboccare questa strada, perché avrebbe portato alla distruzione dell'umanità».

Ma come si può tornare indietro, fare il percorso inverso? Le soluzioni sembrano essenzialmente due: diminuire il raggio dell'economia globale, favorendo lo sviluppo dei circuiti locali e diminuire nelle nostre abitudini la quantità di cose che delegiamo al governo dell'economia. Siamo noi che in fin dei conti decidiamo a quale moneta dare valore, accettandola come strumento di scambio e unità di misura della ricchezza, e che stabiliamo cosa ha valore economico e cosa non lo ha: minore sarà il numero di cose cui attribuiremo un valore economico, e che dunque scambieremo al posto di denaro, minore sarà il potere di condizionamento che l'economia (e di conseguenza la crisi stessa) avrà su di noi.

Ci occuperemo di seguito degli strumenti esistenti per diminuire il raggio d'azione dell'economia globale, mentre tratteremo più avanti, nell'ambito della sfera culturale, i cambiamenti individuali necessari a

dare meno peso all'economia (in quanto essi hanno a che fare più con gli stili di vita che con l'economia in senso stretto).